

Livio Rossetti

CONSUMISMO EPISTEMICO E PRIMATO DELLA DOMANDA SULLA RISPOSTA

A proposito della *Problematologia* di M. Meyer

La recente ripubblicazione della *Problematologia* di Michel Meyer in edizione italiana (ed. Aracne, Roma 2009) dopo quasi due decenni dalla precedente edizione (Pratiche, Parma 1991; ediz. orig. Bruxelles 1986) mi dà l'occasione di osservare che in questi due decenni il processo di familiarizzazione con idee connesse ai temi sviluppati allora dal Meyer ha fatto molti passi ed ha senso interrogarsi sul senso di questo mutamento di clima intellettuale¹. Il successore di Perelman all'Université Libre de Bruxelles aveva svolto con dovizia di argomenti la tesi del primato della domanda sulla risposta, ripartendo non a caso da Socrate. Una delle sue tesi era "la morte del domandare e le sue conseguenze sul destino del pensiero occidentale", ma si diffondeva poi sull'auspicato passaggio "dalla razionalità proposizionale alla razionalità interrogativa", "dall'inferenza analitica /466/ all'inferenza problematologica" e arrivava a impostare una "critica della teoria proposizionale del significato" soffermandosi anche sulla dimensione euristica del procedimento scientifico. Uno dei fili del suo discorso emerge quando scrive che «lunghi dal fondare il domandare, l'uomo è 'definito' da esso, come soggetto del domandare» e questo, egli insiste, è «l'originario problematologico» senza del quale «non vi sarebbe più originario, dunque più metafisica» e la filosofia verrebbe trascinata «in

¹ Ne sono indizio anche i due volumi specifici che di recente sono stati dedicati all'argomento: Angèle Kremer-Marietti, *Michel Meyer et la problématique* (Bruxelles 2008) e Michel Fabre, *Philosophie et pédagogie du problème* (Paris 2009).

un'erranza che consacrerrebbe il non-senso» (p. 402). In questo senso lo stesso nichilismo sarebbe da intendersi come espressione di uno smarrimento dovuto al processo che non solo ha accreditato il primato della risposta, del sapere, dell'accertamento, dell'esplicito, del dichiarato, del formalizzato, del detto (sarei tentato di aggiungere: di ciò su cui l'Occidente ha fondato gran parte della sua affermazione planetaria) sul sistema di interrogazioni da cui il sapere trae la propria ragion d'essere, ma ha lungamente provato a fare del sapere un'entità autofondativa (e, in definitiva, autoreferenziale), quasi che avesse il potere di rimuovere le tante domande senza delle quali, in realtà, il sapere non avrebbe saputo nemmeno prendere forma. Implicitamente, Meyer ha inteso delineare anche una più comprensiva cornice filosofica in cui incastonare l'insegnamento del suo maestro, intendendo che il lato necessariamente contingente della elaborazione retorica del sapere (così come di una qualunque altra unità comunicazionale) trova la sua ragion d'essere nella preservazione del filo che lega la risposta (il logos retoricamente elaborato) alla domanda dell'uditorio, alle aspirazioni del parlante e, più in generale, all'«originario problematologico».

Tra i pregi del suo avventurarsi tra le pieghe della tradizione filosofica occidentale vorrei segnalare non tanto i prevedibili capitoli su Heidegger e Wittgenstein, quanto una pagina sul Bergson, nel quale, egli scrive, «ritroviamo la stessa preoccupazione che attraversa tutta la tradizione occidentale, di sbarazzarsi di un certo numero di problemi, benché qui si tratti di restaurare la metafisica nella sua componente più mistica, visto che egli si sforza di ridare credito all'intuizione» (p. 71). Dobbiamo a Meyer anche il recupero di queste righe del Valéry: «Il vero difetto della metafisica è che nessuno risponde con precisione a una domanda molto precisa» e «non ci sarebbe metafisica se la forma di una *risposta* non potesse essere conferita a una *domanda*» (p. 72). Dove la gratificante sensazione di acquisizione avvenuta e di possesso del sapere (nel caso: del sapere filosofico, del sapere metafisico) si traduce in fastidio per tutto ciò che non sia in grado di arrivare ad approdi altrettanto rassicuranti.

In pochi anni, tuttavia, molto è cambiato e non è azzardato affermare che le idee svolte nella *Problematologia* appaiono già alquanto datate perché, nel frattempo, il muro del sapere ripiegato in se stesso e appagato di se stesso è entrato in crisi e la cultura europea (in realtà non solo quella europea) ha preso confidenza anche con molti altri modi di ricordare a noi stessi che la relazione tra problema e soluzione non si riduce alla relazione tra bisogno e soddisfacimento del bisogno, tra domanda e 'consumo' di

uno o più nuclei conoscitivi. Però il fatto nuovo è che lo sviluppo di una riflessione di natura teoretica sia stato accompagnato e stimolato da una serie di esperienze che manifestamente hanno inciso e incidono sul vissuto di milioni di persone, e questo è un fatto veramente nuovo.

Mi riferisco, in primo luogo, all'irruzione di *Google* nel nostro mondo. Siamo in molti a ricordare che la facilità con cui, in tal modo, si accede alle informazioni più diverse ha inizialmente alimentato l'emozione di constatare che tante risposte, soluzioni e informazioni sono proprio a portata di mano, perché si richiede soltanto di interrogare – o, tutt'al più, di saper interrogare – questo o quel motore di ricerca. Ma la progressiva familiarizzazione di tutti noi con le insidie che si celano in simili processi ci ha stimolato a notare, sia pure soltanto in seconda battuta, quanto spesso la risposta risponda solo in parte o in minima parte alla domanda, quando non finisce per portarci addirittura in tutt'altra direzione, come se avessimo formulato una domanda di conoscenza profondamente differente da quella che abbiamo digitato. Ora, quando ciò accade – ed è un fenomeno che, ormai, viene quotidianamente vissuto da molte decine di milioni di persone – noi puntualmente insistiamo, raffiniamo la domanda, ci adoperiamo per districarci con l'obiettivo di ottenere non una qualunque informativa ma precisamente quell'informazione che cercavamo, dunque una risposta non indegna della domanda. Accade perciò, inaspettatamente, che l'approccio consumistico al sapere – potremmo dire: il consu- /468/ mismo epistemico – si riveli non solo corruttore, ma anche dotato di una benefica attitudine ad aprire gli occhi, idoneo quindi a prevenire la peggiore superficialità. Per la verità c'è stato un momento in cui gli insegnanti, non sopportando che i loro allievi proponessero come risultati della ricerca le più scriteriate compilazioni, con disordinati ammassi di informazioni desunte, via *Google*, dalle fonti più disparate, pensarono bene di rinunciare ad affidare loro delle “ricerche”, ma si è trattato di un mero episodio. Un po' alla volta, ricercare a partire da *Google* si è rivelata piuttosto un'abilità meritevole di essere sviluppata, magari proprio in classe, ma proprio per l'esigenza di non accettare come adeguata la prima risposta che si incontra. Ora questa abilità si configura precisamente come un'arte della domanda, il che va inequivocabilmente nella direzione preconizzata nella *Problematologia*.

Nel frattempo, come sappiamo, si è affermata anche *Wikipedia*, un altro immenso repertorio di risposte, dunque un altro stimolo poco meno che planetario ad accreditare l'idea di primato della risposta sulla domanda. Ma, di nuovo, dati e notizie parlano se prende forma una domanda e se

sono congruenti con quella, altrimenti sono come le mille voci di un eccellente vocabolario di tedesco allorché sono in cerca di lumi sul conto di un'espressione in lingua spagnola. Può anche accadere che io cerchi un qualunque pacchetto di notizie di base su Dante o sulla Cecenia, ma più spesso cerco una cosa precisa, per cui ad es. vado a frugare dentro la voce di questa enciclopedia digitale alla ricerca di una cosa particolare: quel particolare dettaglio che, solo, risponde a un mio bisogno conoscitivo, mentre il resto viene lasciato perdere e semplicemente ignorato. In tal caso, di nuovo, la domanda reclama ancora una volta le sue prerogative con modalità che il Meyer potrebbe, io presumo, solo approvare.

Accanto a questi due macroscopici eventi, legati all'innovazione tecnologica, si è registrata una cospicua quanto inattesa evoluzione nei modi del *philosophieren*. Infatti si è progressivamente affermata anche una modalità del filosofare che sta mutando in profondità il panorama stesso del "fare filosofia" per il fatto di configurarsi come una pratica largamente asimmetrica rispetto alla filosofia delle università e, qui /469/ in Italia, dei licei. Mi riferisco alle molte "pratiche filosofiche" che vanno dalla filosofia con i bambini al caffè filosofico, dalla filosofia portata nelle carceri al counseling filosofico. Come è noto, queste nuove modalità del filosofare sono accomunate dalla caratteristica di "fare filosofia" senza propriamente "studiarla", cosa che in prima battuta può sconcertare, ma che si comprende benissimo, perché i bambini sono bambini, i detenuti sono detenuti, i frequentatori del caffè filosofico hanno un approccio amatoriale, chi si appoggia al consulente filosofico spesso ha dei problemi e la sua decisione di chiedere aiuto alla filosofia non comporta alcun impegno a intraprenderne lo studio. Pertanto dobbiamo necessariamente attenderci che, sul versante della filosofia dei grandi filosofi, né gli uni né gli altri vadano oltre una serie di assaggi conoscitivamente poveri, che si ritrovino cioè con risposte tendenzialmente inadeguate alle domande senza per questo accedere all'idea che le cose migliorerebbero e di molto, anche se forse non in maniera risolutiva, se trovassero il modo di dedicarsi a uno studio 'serio' della tradizione filosofica occidentale. Tutte queste persone sono disposte a sarchiare un angolo incolto del loro campicello, ma non addirittura ad impostare una coltivazione strutturata, con tanto di attrezzi, macchine e, magari, anticrittogamici.

Una filosofia di basso conio, allora? Una mera chiacchiera filosofica dalla quale, in ultima istanza, stare alla larga? Direi proprio di no, perché sono in gioco i fini, quindi alcune coordinate, se non l'idea stessa del filosofare. Infatti su un versante abbiamo la comunità filosofica che

sviluppa un sapere e continua a inseguire una particolare idea di filosofia, la filosofia intesa come sapere. Dalla sua ha il conforto di una tradizione millenaria, l'immenso sapere connesso al corpus dei testi filosofici (storia della filosofia, con i due versanti del venire-a-sapere-che e del capire come e perché), una diffusa capacità logico-argomentativa e la stessa istituzionalizzazione della competenza in filosofia sotto forma di svariate migliaia di cattedre universitarie sparse nei cinque continenti, di monografie, riviste, congressi, dottorati, master, repertori, fondazioni eccetera. Questo è un mondo vasto e vario, mediamente prospero, mediamente professionale, dedito a produrre sempre nuovo sapere e tradizionalmente attento a scrivere una sua storia. Ma non costituisce – anzi, a rigore non può nemmeno aspirare a costituire – l'universo della filosofia. Rispetto a quell'universo, esso rimane pur sempre un'area, un settore e non il tutto. Qual- /470/ cos'altro rimane regolarmente 'fuori' per le stesse ragioni per cui la musica non si esaurisce nell'eccellenza raggiunta dai grandi compositori ed esecutori e la religione non si esaurisce nella fede degli ecclesiastici. Che dunque anche i bambini vengano sostenuti nel loro tentativo di pensare, pensarsi, ragionare sulla vita e sul mondo, trovare le parole per dar forma ai loro pensieri; che i detenuti abbiano ripetute occasioni in cui provare a dire la loro in un contesto di attenzione e, più specificamente, di interesse a capire e capirsi; che gruppi di cittadini si ritrovino con una certa regolarità in luoghi pubblici al solo scopo di misurarsi con i problemi filosofici; che per le persone in difficoltà ci sia ora anche l'opportunità di avvalersi dell'occhio sagace di un buon filosofo, tutto questo non è solo una buona notizia in sé, non è solo un segno di vitalità della filosofia, è anche una straordinaria affermazione empirica del primato della domanda filosofica sulle risposte che i filosofi di professione si affannano ad offrire, dunque qualcosa che va potentemente nella direzione auspicata da questo libro. Infatti sono pratiche che rendono riflessivi e attenti ma – nessuno si offenda – non particolarmente istruiti. La diffusione di tali pratiche filosofiche in decine di paesi ci dice, insomma, che il messaggio lanciato da Meyer nel 1986 non trova riscontro unicamente nelle non rare voci che, nel corso del Novecento, hanno elaborato istanze convergenti, ma anche in queste iniziative che coinvolgono il largo pubblico. Anche alla luce di queste esperienze di "filosofia extra-murale" abbiamo dunque motivo di affermare, con il Meyer, che mentre soluzioni e risposte si espongono al rischio di una perdita di senso allorché viene rimosso il riferimento al problema da cui sono scaturite, il problema non perde nulla del suo valore

se lo si affronta prescindendo dalle soluzioni già disponibili, anzi permette di liberarsi dalle strettoie che tali soluzioni facilmente finiscono per introdurre, alimentando la ricerca di sempre nuove risposte alle medesime domande².

Quanto sopra esposto lascia intravedere delle promettenti linee di /471/ raccordo tra le sofisticate elaborazioni teoriche del filosofo belga e un'articolata gamma di pratiche filosofiche che in questi anni si sono venute variamente affermando in Italia e altrove, peraltro muovendo da tutt'altri orizzonti e indipendentemente da ogni possibile riferimento alla *Problematologia*. Istituire un simile ponte ha la sua importanza non solo perché due logiche così convergenti non hanno ancora avuto modo di riconoscere la centralità di ciò che le accomuna (la loro intrinseca coappartenenza), ma perché l'interazione fra questi due mondi appare più che promettente per ambedue. Se infatti lo schema teorico elaborato dal Meyer mette in luce un importante retroterra o cornice entro cui ha senso collocare (e cui ha senso ricondurre) le nuove pratiche filosofiche, queste, dal canto loro, hanno attitudine a conferire a quello schema teorico uno straordinario impulso proprio perché il riscontro può ben dirsi inequivocabile.

D'altra parte, la storia non finisce qui perché, nel frattempo, si è delineata anche un'altra linea di sviluppo delle potenzialità delineate in questo libro di Meyer. Egli ama partire da Platone, in particolare dal famoso dilemma del *Menone* sulle dinamiche della ricerca. Ci si potrebbe chiedere perché non si sia soffermato su enigmi e paradossi preplatonici, intesi come invenzioni comunicazionali paradigmaticamente divergenti proprio sotto il profilo del primato da accordare alla domanda o alla risposta. In effetti l'enigma-indovinello proponeva una sfida a trovare la risposta e, se trasmetteva ansia finché non affiorava la risposta "giusta", subito dopo trasmetteva invece appagamento, induceva ad abbassare la tensione, esprimeva quindi attitudine a rimuovere il «differenziale problematologico». In questo senso è significativo che la decisione di riproporre e rilanciare il medesimo enigma in un altro circuito di conoscenti alimenti la presunzione di ritenere che, oltre a una sorpresa da

² Ricordo che, secondo Walter O. Kohan, il pensiero infantile deve ritenersi dotato di una creatività di lunga gittata, che produrrà i suoi frutti nel tempo debito, e che merita di non essere artificiosamente imbrigliata dagli adulti in schemi che non potranno non apparire datati. Di lui basti qui ricordare *Infanzia e filosofia* (Perugia 2006).

gestire abilmente, nell'enigma non ci sia nient'altro da scoprire. Al contrario il paradosso aveva – ed ha – attitudine a rendere penserosi, a onorare la potenza di una domanda per la quale in molti casi non è nemmeno immaginabile una risposta secca sul tipo di quelle che 'risolvono' l'enigma. Non mi riferisco soltanto ai paradossi zenoniani, ma anche a quelli sofistici, le antilogie, le bizzarre storie narrate da Gorgia, Antifonte e molti altri /472/ autori dello stesso periodo, storie accomunate dalla non frequente caratteristica di escludere in partenza ogni approdo pacificante e tranquillizzante in termini conoscitivi.

Mi trovo, con ciò, a evocare una produzione nota a pochi, ancora tutta da scoprire nel suo potenziale filosofico, e che ha l'impensata caratteristica di ricevere non poca luce proprio dal «differenziale problematologico» su cui Michel Meyer ha attirato e attira la nostra attenzione. La scarsa attenzione solitamente prestata a queste narrazioni mi invita a entrare in qualche dettaglio.

Possiamo cominciare dal testo principe, quel libro in cui Gorgia pretese di dimostrare che nulla esiste, che se anche qualcosa esistesse non lo si potrebbe conoscere e che, quand'anche qualcosa esistesse e lo si potesse conoscere, non sarebbe possibile comunicare ciò che si conosce. Per brevità mi soffermerò appena sulla terza dimostrazione, ignorerò la seconda e mi concentrerò sulla prima. In questo suo fantasmagorico Περὶ τοῦ μὴ ὄντος Gorgia pretese dunque di comunicare in modo convincente che nessun tentativo di comunicazione può avere successo. Il successo della sua dimostrazione si prestava ad essere fatta valere come immediata e patente smentita della tesi, cioè come dilemma: se la dimostrazione è efficace, allora la tesi dovrebbe ritenersi smentita, confutata, non certo dimostrata; ma, se la tesi è dimostrata, che pensare della dimostrazione della sua fondatezza? Dobbiamo considerarla una dimostrazione valida o invalida? Possiamo accontentarci di dire che la dimostrazione è viziata da autoreferenzialità? Non rimane pur sempre qualcosa che continua a sfuggirci? E del resto chi potrà mai ravvisare in una dimostrazione del genere una teoria difendibile, una tesi che stia sullo stesso piano della tesi di chi dovesse professare ben altro ottimismo epistemologico? La terza dimostrazione gorgiana ha certamente attitudine a mettere in guardia da un superficiale ottimismo epistemologico, ma non per questo assurge a teoria cui si possa opporre un'altra teoria. Quella è una macchina per suscitare problemi, non una chiave per risolverli. L'attenzione di uditori e lettori viene indirizzata sulla perplessità (confidando che possa mettere radici?)

molto più che non sulle possibili vie d'uscita (che infatti non vengono nemmeno abbozzate o indicate).

/473/ Passiamo ora alla dimostrazione principe. Le fonti ci fanno capire che Gorgia snocciolava, con mano felice, fior di argomenti per dimostrare che nulla esiste. La sua sub-trattazione era dunque portatrice di un contenuto epistemico da identificare, appunto, nei numerosi e ben strutturati argomenti in base ai quali egli giungeva alla conclusione che nulla esiste. Ma ciò significa forse che in questa conclusione dobbiamo ravvisare una teoria di Gorgia così come nell'atomismo ravvisiamo una teoria di Democrito? Ci sarà stato qualche contemporaneo che abbia seriamente pensato di aver appreso, in virtù degli argomenti da lui prodotti, che nulla esiste? Evidentemente no. Anzi, si ha motivo di ritenere che nemmeno Gorgia possa aver propriamente creduto alla veridicità della tesi che pure ha brillantemente 'dimostrato'. Ma allora che cosa mai dimostravano quelle sue pagine? Siamo in grado di dirlo? Si può certo affermare, e giustamente, che quella è una parodia dell'Eleatismo, ma resta da capire cosa si debba pensare della tesi qui argomentata.

Pertanto, ha senso chiedersi se e quale insegnamento scaturisca da una simile tesi, e si ammetterà che non si tratta soltanto di maturare un atteggiamento di sufficienza verso l'ontologia eleatica. Un testo come quello obliquamente insegna molte altre cose non perché enunci una intera serie di altre 'verità' di contorno, ma perché "ci porta" a pensare all'universo degli argomenti dotati di falsa attendibilità, alla facilità con cui ci si confonde, ai meccanismi della persuasione qui attivati, alla capacità di suggestione dei discorsi e ad altro ancora. Nel frattempo, infatti, veniamo anche indotti a sospettare che la relazione tra essere e nulla sia più complessa del previsto, per cui non si tratta solo di accettare o respingere l'Eleatismo. Scopriamo dunque che quella storia non ci insegna, non ci trasmette una tessera suscettibile di essere accolta nella nostra enciclopedia personale, non ci appaga e rilassa ma, al contrario, ci allerta con una serie virtualmente infinita di interrogativi, ci rende avvertiti, un po' meno inconsapevoli e un po' meno bambini, insomma ci fa crescere, e tutto ciò senza lasciar intravedere, dietro l'angolo, quali sarebbero i contro-enunciati presumibilmente veri da opporre alla tesi secondo cui nulla esiste. Dunque Gorgia non ci 'insegna' la fondatezza di svariati suoi *demonstranda* espliciti (che nulla esiste, che non si può /474/ sperare di ben comunicare, e altro ancora) ma piuttosto ci fa esperire la fecondità, la fertilità di certe invenzioni comunicazionali che non ci istruiscono ma ci fanno pensare e ci portano a sviluppare pensieri impensati (es. sulle insidie e le risorse della

comunicazione). Oggi siamo in grado di dire che, in casi del genere, il “guadagno” non è cognitivo ma metacognitivo.³

Ci sarebbe motivo per discutere analiticamente i molti altri racconti o discorsi paradossali ideati da Gorgia stesso e da molti altri sofisti (nonché da Antistene) e di ritornare infine su Zenone. Ci si potrebbe e dovrebbe chiedere, inoltre, chi fu o chi furono gli iniziatori (due i candidati: Protagora e Zenone) e quale poté essere il terreno di coltura di simili invenzioni (personalmente non so pensare ad altro, fuorché al teatro attico).⁴ Ma anche altre riflessioni si affollano alla mente, perché Zenone pubblicò una raccolta di paradossi guardandosi bene dallo spiegare come li si dovesse intendere; Protagora pubblicò una raccolta di *Antilogie* guardandosi bene dal prendere posizione a favore della tesi o dell’antitesi; Antifonte pubblicò tre memorabili *Tetralogie* d’argomento giudiziario proponendo ogni volta discorso dell’accusa, discorso della difesa, replica dell’accusatore e replica dell’imputato, ma al tempo stesso guardandosi bene dall’indicare a chi dei litiganti si dovesse dare ragione. Anche Prodicò, Antistene e altri, anche Aristofane col discorso forte e il discorso debole, anche Tucidide con il dialogo dei Meli hanno ideato situazioni altrettanto aperte e ugualmente prive di soluzioni immediate⁵.

Ad avere qualcosa di strepitoso è il fatto in sé: nel corso di un memorabile mezzo secolo si pubblicarono svariati libri “di filosofia”⁶ /475/ privi di contenuto enunciativo, libri nei quali non si provava nemmeno ad accreditare un qualche frammento di sapere (un contenuto epistemico), sostenendo, argomentando e insegnando qualche cosa, professando insomma una qualche teoria o doxa. Di queste opere si sarebbe potuto ben dire che, a rigore, non proponevano nessun nucleo di conoscenza tale da

³ Qualche approfondimento in L. Rossetti, *La componente metacognitiva della filosofia e del filosofare*, «Giornale di Metafisica», n.s. 30 (2008), pp. 3-30.

⁴ In proposito si veda L. Rossetti, *El panfleto sofístico, o la comunicación en dos niveles*, in O. D. Alvarez Salas (ed.), *Cultura clásica y su tradición. Balance y perspectivas actuales*, México 2008, pp. 293-309 (spec. pp. 300-302). Segnalo, con l’occasione, che l’articolo è disponibile anche online (in www.rossettiweb.it/livio/, sezione “testi scaricabili”).

⁵ Un più articolato giro d’orizzonte figura nell’articolo menzionato in nota 3.

⁶ Osserverò di passaggio che quegli scritti presero forma mentre era ancora incipiente la possibilità di attribuirsi la qualifica di filosofi. Il primo a parlarci di filosofi, pretendendo di alludere a un gruppo di intellettuali che fanno determinati discorsi, è stato, per quanto è dato sapere, Gorgia nell’*Encomio di Elena*, allorché per un momento ha portato il discorso sulle «discussioni dei discorsi filosofici, nelle quali si mostra come la rapidità d’intelletto renda facilmente mutevole la fiducia nell’opinione» (trad. G. Reale con una modifica). Sfortunatamente l’operetta ha rilevanti problemi di datazione (oltretutto Gorgia è sopravvissuto a Socrate di circa vent’anni).

poter essere accolto come un insegnamento perché si limitavano ad accreditare idee bizzarre o di parte. Dopodiché si presti attenzione all'estrema rarità di opere comparabili lungo tutta la tradizione filosofica occidentale: tanto basta per prendere coscienza dell'eccezionalità di una simile stagione culturale. Gli autori sopra menzionati diedero dunque prova, già solo per questo, di un ardimento che ha dell'incredibile. Per l'appunto, molte loro opere furono pensate per suscitare domande tali da escludere in partenza la possibilità di far corrispondere specifiche risposte a ciascuna di esse. *Ergo* non possiamo non considerarle opere esemplari proprio dal punto di vista della *Problematologia*, anzi vanno addirittura oltre quello standard per il fatto di creare una sorta di squilibrio al rovescio: propongono problemi, ma non anche risposte. Considerazioni dello stesso segno potrebbero farsi, del resto, anche a proposito della figura di Socrate (anche il suo non insegnare e la sua propensione a mettere l'altro in imbarazzo avevano attitudine a generare pensieri ma non insegnamenti, a suscitare interrogativi ma non anche a suggerire risposte appaganti) e così pure a proposito dei dialoghi socratici nei quali il filosofo agisce in carattere (perché anche quei dialoghi evitano di proporre un insegnamento positivo)⁷.

Mi sembra di poter dire, insomma, che la Grecia classica ha conosciuto una lunga stagione caratterizzata dalla propensione a *non* proporre nuclei dottrinali ma ad agitare dei problemi, e questa memorabile stagione si è caratterizzata sia per la focalizzazione sulla domanda, sia per l'enfasi sul capire (in quanto contrapposto al *venire a sapere*). Di conseguenza la *Problematologia* di Meyer è di potenziale aiuto per ben inquadrare anche altri passaggi cruciali della tradizione filosofica occidentale, oltre a quelli più ampiamente trattati nel libro. Propongo di identificare tali passaggi da un lato nella letteratura paradossale prodotta dai Sofisti e in buona parte della letteratura dialogica prodotta dai Socratici, dall'altro nelle pratiche filosofiche di tipo amatoriale che stanno diventando un tratto caratteristico del nostro tempo.

A sua volta la presente fase di moltiplicazione iperbolica dell'offerta di sapere non andrebbe appiattita sulla storia delle grandi rivoluzioni costituite dall'avvento della scrittura e poi dall'avvento della stampa, anche se il paragone è senza dubbio pertinente, perché questa nuova fase, ben diversamente dalle precedenti, appare marchiata a fuoco proprio dal

⁷ Qualche approfondimento figura in L. R., *I Socratici della prima generazione: fare filosofia con i dialoghi anziché con trattati o testi paradossali*, in Rossetti e Stavru (eds.), *SOCRATICA 2005. Studi sulla letteratura socratica antica*, Bari 2008, pp. 39-75.

«differenziale problematologico»: l'utente, colto o non, professionale o non, vive comunque l'esperienza dello squilibrio tra ciò che cerca e ciò che trova sulla rete.

Né la situazione cambia dal punto di vista di chi immette documenti testuali in rete, perché la facilità del procedimento incoraggia a espandere, rimaneggiare, riorganizzare i documenti che vanno a costituire interi gruppi di videate. La frequenza di simili interventi contrasta con la fissità del trattato che si ripropone tale e quale nel mondo (con la consueta esibizione dei segni di perfezione) in quanto dà l'idea del *bisogno* di rimettere mille volte le mani nel website con interventi che lo rendano ogni volta un pochino più *updated* e *upgraded* (per così dire), ossia lo proteggano efficacemente dall'obsolescenza.

Ma che cosa significa in questo caso obsolescenza, se non impressione di inadeguatezza e quindi bisogno di ulteriori interventi? La componente imperfezione trova così il modo di mettere radici molto più tenaci che nel caso del libro o, a maggior ragione, del "classico", e tutto questo in virtù della visibilità che, in tal modo, viene ad avere il «differenziale problematologico» di Meyer. L'accresciuto consumo di *episteme*, il 'consumismo epistemico' indotto dalle più recenti innovazioni nel campo delle TIC (o, se si preferisce, ICT) sembra affermarsi in un contesto nel quale più difficilmente ci si dimentica della domanda e ci si lascia abbagliare dalle risposte che troviamo già /477/ disponibili. Almeno da questo punto di vista il nuovo millennio un briciolo di speranza ce lo sa dare.

Livio Rossetti

EPISTEMIC CONSUMERISM
AND PRIMACY OF QUESTION OVER ANSWER
A note on M. Meyer's *Problematologia*

Abstract

The Italian translation of Michel Meyer's *Problematologia* for the second time (1991, 2009) is an excellent opportunity for exploring the unexpected ways through which the seemingly heretic idea that, generally speaking, a problem is of more value than a solution is being acknowledged as a well-grounded one, and is

giving rise to a sort of collective education oriented towards ‘Problematology’. First-order changes in our common practices – on the one hand, *Google* and *Wikipedia*, on the other hand the establishment of ‘light’ forms of doing philosophy (i.a. philosophical coffee, and philosophy with children and teenagers) – are in fact educating almost everybody to remain a bit defiant in face of answers immediately ready for use.
